

Ingegnere e cattedratico alla Federico II, ha vinto anche l'Engelberger, il Nobel dell'Elettronica per la ricerca

Ingegneria robotica, pallone e rock 'n' roll, in rigoroso ordine alfabetico. «Ho appena portato a termine la mia missione perfetta: relatore a Firenze alla fiera "Didacta", poi a Bergamo per il concerto di Sam Fender e, per concludere, in trasferta a Venezia per vedere la partita del Napoli». Lavoro e un po' di divertimento, sempre *on the road*, ma Bruno Siciliano - classe 1959, ricercatore scientifico di fama mondiale e cattedratico alla Federico II - non ha mai permesso a niente e a nessuno di allontanarlo dalle sue amate radici. «Napoli per me è sempre stato tutto: per questo non ho voluto indossare una maglia diversa da quella della mia città, nella vita e nella professione. Mi spiego con una metafora calcistica: vincere con la casacca del Real Madrid è certamente meno complicato, riuscirci con quella azzurra, però, ha un sapore molto più gustoso e accattivante. In 66 anni mi sono trovato davanti a tante *sliding doors* e alla fine ho preferito sempre restare qui: è una scelta di cui posso andare fiero».

Negli Stati Uniti, tra l'altro, non avrebbe potuto avere un ufficio con vista panoramica sullo stadio Maradona, che è a due passi dal suo ateneo. Giusto, Siciliano?

«Lei scherza, ma per finire il mio dottorato alla Georgia Tech di Atlanta nel 1985 mi sono perso la seconda stagione di Diego, pur essendo sempre stato abbonato allo stadio, fin dal 1966 con mio padre e mio zio. Ebbi l'offerta per una cattedra da 50 mila dollari all'anno negli Stati Uniti: invece ritornai a Napoli, mi feci la tessera della curva B e vidi dal vivo il primo scudetto. E, mi creda, non mi sono mai pentito di questa scelta».

I tifosi stravedono per lei: lei, Bruno è il "professore-ultra"...

«Sarà perché sugli spalti e anche sui social mi comporto come un ultra degli azzurri. La mia esuberanza è bene accettata perché metto la stessa passione in tutto quello che faccio: lavorare, andare a un convegno, entrare nei cuori degli studenti e correre allo stadio da tifoso. Stress uguale, pure fisico: ci metto tutto me stesso».

Riviva un po' la sua storia...

«Sposato, tre figli, ex tennista, sono cresciuto nella zona Chiaia. Non sono il classico "nerd" e da piccolino non avevo le idee chiare sul mio futuro: nemmeno la classica vocazione del pompiere. Ma il primo robot industriale venne realizzato in America nel 1959, il mio anno di nascita. Mi piace pensare che fosse un segno del destino».

Come si diventa un "padre" della robotica?

«Avevo feeling con la matematica e mi sono iscritto a Ingegneria elettronica nel 1977, perché all'epoca era un'autostrada verso il futuro. L'informatica non esisteva ancora. Sono sempre stato un pensatore, non uno smanettone. Non so nemmeno aggiustare una persiana: fin da piccolo ero più portato per lo studio che per i lavori manuali, un



L'INTERVISTA

di MARCO AZZI

Bruno Siciliano

“Io, professore ultra azzurro tra la robotica e Maradona”

vulcano di idee».

Gli studi la portarono in America...

«Avevo imparato l'inglese ascoltando la musica rock e gli Stati Uniti mi affascinavano. Invece stando lì ho poi scoperto che il loro stile di vita è troppo metodico, senza alcun margine per gli imprevisti».

Tornò a casa anche per questo, oltre che per Maradona?

«Fu una scelta di vita, devo dire coraggiosa. Continuai a fare ricerca anche a Napoli, ma gratis. Non c'erano abbastanza fondi».

Quand'è che arrivò la svolta per la sua vita?

«Nel 1989 ho vinto un concorso come ricercatore e ho iniziato la carriera accademica. Ma prima c'era stata un'altra *sliding door*...».

Racconti...

«L'America chiamò, di nuovo. Il mio mentore, Bernie Roth, che adesso ha 91 anni, mi offrì nel 1988 una prestigiosa posizione per una cattedra all'università di Stanford, ma sarei dovuto stare per almeno 6 anni lì».

E invece?

«ho preferito vedermi anche il secondo scudetto, la Coppa Uefa e la Supercoppa Italiana: fu un'altra scelta giusta».

Poteva costarle la carriera, però...

«Fu una grande rinuncia, ma fece maturare in me una determinazione feroce. Fu allora, infatti, che iniziai a lavorare al mio "quarto figlio": lo chiamano il libro rosso, "Springer Handbook of Robotics". Gli ho dedicato dodici anni della mia vita, equamente divisi per scrivere le

Napoli per me è tutto
Non ho indossato
mai una maglia diversa
da quella della mia città
e ora i miei libri arrivano
anche a Stanford



➔ Bruno Siciliano, napoletano, classe 1959, punto di riferimento per la robotica mondiale FOTO R. SIANO

due edizioni. C'è il contributo di 229 autori ed è considerata la "Bibbia" della robotica. È un testo utilizzato in tutte le Università più prestigiose del mondo, ovviamente anche in quella di Stanford».

Alla fine, negli Stati Uniti c'è "arrivato" lo stesso...

«Ma con la soddisfazione unica di legare il mio nome a quello di Napoli, perché il testo è "Made in Federico II" e nel 2022 ha vinto anche l'Engelberger Award, praticamente il Nobel dell'Elettronica per la ricerca. Il riconoscimento l'ho ricevuto insieme a Oussama Khatib, il professore che mi avrebbe voluto con lui negli Stati Uniti. Invece a Stanford c'è arrivato il mio libro: i quattro paradigmi della robotica moderna, accettati globalmente in campo scientifico. Ho vinto lo scudetto con la maglia della mia città e mi riconosco un po' in Francesco Totti: secondo me il più forte calciatore italiano di sempre. Come lui, ho fatto una scelta identitaria».

Così, Napoli adesso è un riferimento per la robotica mondiale.

«Di mio ci ho messo altri 22 libri, 120 articoli su riviste specializzate e la partecipazione a 350 a convegni. Siamo un team di 45 persone: tre professori ordinari, tre associati, quattro ricercatori, 37 tra dottorandi di ricerca, borsisti, ingegneri, tecnici, amministrativi e comunicazione. Siamo una piccola azienda, che si sostiene con i fondi. La prossima "challenge", la sfida attuale della

mia carriera accademica, è un progetto per combattere il cancro del colon-retto: è l'unico progetto finanziato nel 2023 nel campo robotico dal Consiglio Europeo della ricerca».

Made in Napoli anche questo. «Fare robotica qui è più facile, vuole sapere perché?».

Dica, Siciliano.

«Perché il cittadino napoletano, per la sua straordinaria versatilità, è il mio prototipo ideale di "macchina": in nessun altro posto mi sarebbe venuta l'idea del robot pizzaiolo. È successo proprio perché faccio ricerca nella mia città».

Cosa sono per lei i robot?

«Sono macchine che devono essere con noi, tra di noi e dentro di noi. L'innovazione è una spinta continua verso il progresso. È questo il senso di *Keep the Gradient* ("tieni alto l'entusiasmo", ndr): il mantra che mi accompagna da sempre e sintetizza la filosofia con cui affronto il mio lavoro e la ricerca. Mantenere vivo il processo di apprendimento, all'insegna dell'impegno e del gioco, senza mai fermarsi, senza mai smettere di esplorare».

Parola di professore e di ultra?

«Il tifo è anche una metafora della vita. Lo dico sempre ai miei giovani studenti: seguite i vostri sogni e coltivate le vostre passioni. È così che io sono riuscito a mettere insieme ingegneria robotica, pallone e rock 'n' roll». Provare per credere: Bruno Siciliano ha una cattedra con vista, sul Maradona...

© RIPRODUZIONE RISERVATA